

STRUMENTI

63

COMMENTARI



Collana Strumenti - Commentari:

9. Walter BRUEGGEMANN, *Genesi*
10. Fred B. CRADDOCK, *Luca*
12. Charles COUSAR, *Galati*
13. William H. WILLIMON, *Atti degli apostoli*
15. J. Gerald JANZEN, *Giobbe*
17. Lamar WILLIAMSON JR, *Marco*
19. Terence E. FRETHEIM, *Esodo*
20. Thomas G. LONG, *Ebrei*
22. Walter BRUEGGEMANN, *I e II Samuele*
23. James LIMBURG, *I dodici profeti. Parte prima*
24. Dennis T. OLSON, *Numeri*
25. Joseph BLENKINSOPP, *Ezechiele*
26. Douglas R.A. HARE, *Matteo*
27. Carol M. BECHTEL, *Ester*
29. Paul D. HANSON, *Isaia 40 - 66*
31. Elizabeth ACHTEMEIER, *I dodici profeti. Parte seconda*
37. W. Sibley TOWNER, *Daniele*
38. Gerard SLOYAN, *Giovanni*
41. Robert W. JENSON, *Cantico dei Cantici*
42. P.D. MILLER, *Deuteronomio*
43. M.E. BORING, *Apocalisse*
44. Samuel E. BALENTINE, *Levitico*
46. J. Clinton McCANN, *Giudici*
47. D. MOODY SMITH, *Le lettere di Giovanni*
48. E. BEST, *II Corinzi*
50. J.L. MAYS, *Salmi*
52. R.D. NELSON, *I e II Re*
55. L.G. PERDUE, *Proverbi*
56. M.A. THRONTVEIT, *Esdra e Neemia*
57. S.T. TUELL, *I e II Cronache*
58. William P. BROWN, *Qohelet*
59. F.W. DOBBS-ALLSOPP, *Lamentazioni*
60. Jerome F.D. CREACH, *Giosuè*
61. Christopher SEITZ, *Isaia 1 - 39*
62. Beverly ROBERTS GAVENTA, *I e II Tessalonicesi*

Richard B. Hays

I CORINZI

Claudiana - Torino
www.claudiana.it - info@claudiana.it

Richard B. Hays

è professore di Nuovo Testamento presso la Duke Divinity School,
a Durham (North Carolina).

*Questo volume è stato pubblicato con il contributo dell'8‰ della Chiesa
evangelica valdese (Unione delle chiese valdesi e metodiste) cui va il nostro
ringraziamento.*

Scheda bibliografica CIP

Hays, Richard B.

I Corinzi / Richard B. Hays

Torino : Claudiana, 2013

336 p. ; 24 cm. - (Strumenti ; 63)

ISBN 978-88-7016-926-3

1. Bibbia. Nuovo Testamento. Lettera ai Corinzi. 1. - Commenti

(22. ed.) 227.207 - Nuovo Testamento. Epistola ai Corinzi 1. Commenti

Titolo originale:

First Corinthians

© John Knox Press, 1997

John Knox Press, Louisville, Kentucky 40202-1396

Per la traduzione italiana:

© Claudiana srl, 2013

Via San Pio V 15 - 10125 Torino

Tel. 011.668.98.04 - Fax 011.65.75.42

info@claudiana.it

www.claudiana.it

Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Ristampe:

21 20 19 18 17 16 15 14 13 1 2 3 4 5

Traduzione: Sergio Ronchi

Copertina: Vanessa Cucco

Stampa: MultiMedia Soc. Coop. a r.l., Giugliano (Na)

Sommario dell'opera

<i>Prefazione ai Commentari</i>	7
<i>Ringraziamenti</i>	11
<i>Introduzione</i>	13
Parte prima	
Apertura della lettera: una comunità chiamata da Dio (I Cor. 1,1-9)	27
Parte seconda	
Un invito all'unità nella comunità (I Cor. 1,10 - 4,21)	37
Parte terza	
Un invito per la comunità alla disciplina (I Cor. 5,1 - 6,20)	101
Parte quarta	
Risposte alle questioni contestate (I Cor. 7,1 - 15,58)	135
Parte quinta	
Questioni conclusive: una comunità chiamata ad amare (I Cor. 16,1-24)	295

<i>Bibliografia</i>	311
<i>Indice dei nomi</i>	315
<i>Indice dei testi citati</i>	317

Prefazione ai Commentari

Progettando questa serie all'interno della Collana «Strumenti» – il cui nome costituisce di per sé un programma editoriale – ci si è interrogati sulla necessità di pubblicare commentari biblici e su quale genere di commentario proporre ai lettori italiani.

Nel corso del tempo si sono susseguite numerose Collane di commenti alla Bibbia, tutte fortemente segnate dall'autore, dall'epoca e dallo stato della ricerca esegetico-teologica. Per limitarci all'ultimo secolo e all'ambito protestante – di cui bene o male siamo tutti figli – nello studio della Bibbia vanno ricordate le due grandi correnti, progressivamente allontanatesi in una dicotomia assai perniciosa per la vita della chiesa: quella che potremo definire biblicistica e quella dell'esegesi storico-critica. Ambedue hanno generato commentari legati alla lettera del testo o alle ricerche esegetiche e storiche, concentrandosi in particolare l'una sull'elaborazione dei dati biblici e sul messaggio, la pietà e la spiritualità, l'altra su un'analisi puntuale di singoli versetti o termini, nello sforzo di comprenderne il senso all'interno del contesto storico e di renderlo attuale.

La nuova concezione della serie di commentari che qui proponiamo nasce in ambienti di lingua inglese, in particolare nordamericani, con l'intento di conciliare la grande tradizione dell'esegesi storico-critica con una proposta biblica – ma non biblicistica – capace di parlare alla spiritualità e alla sensibilità dei credenti del nostro tempo, e di integrare gli aspetti più propriamente teologici e omiletici articolando una riflessione di teologia biblica fortemente ancorata al testo della Bibbia. Tenta cioè di non disperdere i tesori di conoscenza storica ed esegetica, e al tempo stesso di rendere riconoscibili le diverse impostazioni teologiche dei singoli libri biblici in modo da valorizzarle e non ridurle a un denominatore comune, forzandole in un appiattimento teologico illegittimo. L'unità nella diversità, infatti, non è soltanto un'esigenza sempre più sentita nella chiesa ma anche una caratteristica dei libri biblici.

Questa serie di commentari, di fatto saggi esegetici, propone ai lettori un'interpretazione – nel senso pieno del termine – dei libri della Bibbia. Un'interpretazione che coinvolge un testo, un interprete e un destinatario. In questo caso il testo coincide con ciò che è scritto nella Bibbia, intesa come letteratura del tempo «dei profeti e degli apostoli» che continua a informare, ispirare e guidare la vita di fede. Gli interpreti sono studiosi che cercano di dar vita a un'interpretazione al tempo stesso fedele al testo e utile alla chiesa. I destinatari sono quanti insegnano, predicano e studiano la Bibbia in seno alla comunità di fede: docenti, ministri, pastori, sacerdoti e studenti.

Il commento non propone una sua nuova versione del testo in esame, ma lascia al lettore la possibilità di seguire il ragionamento sulla sua personale versione della Bibbia, integrandola solo dove è strettamente necessario con piccole varianti che aiutano a comprendere il significato pieno dell'originale ebraico o greco. Il commento a ciascun testo biblico è stato articolato in base alle sue specificità nonché a quelle della sua esegesi, identificando passi di varia estensione considerati come unità dotate di senso compiuto, anziché procedendo versetto per versetto.

Si è inoltre considerato che i libri biblici differiscono, oltre che per carattere, contenuto e stile, per le modalità di utilizzo nella liturgia, nella dottrina e nella devozione della chiesa. Nel decidere approccio, taglio interpretativo e ampiezza del commento di ciascun libro, si è quindi tenuto conto delle peculiarità dei singoli testi e della loro funzione nella chiesa, consentendo a ciascun autore di elaborare lo schema più adatto alla propria interpretazione. Questo nell'intento di dar vita a un commentario a tutta la Bibbia che al tempo stesso spieghi e applichi alla quotidianità un'interpretazione relativa non solo al significato ma anche alla significatività dei testi biblici. Ogni commentario riflette l'approccio individuale dell'autore e la sua interpretazione della chiesa e del mondo: è una lettura del testo dei cui stimoli quanti lavorano all'interpretazione della Bibbia nella chiesa hanno vitale bisogno.

Domenico Tomasetto
Curatore della serie «Commentari»

A Judy

«Se avessi il dono di profezia, e conoscessi tutti i misteri
e tutta la scienza [...], ma non avessi amore, non sarei nulla»
(I Cor. 13,2).

Ringraziamenti

È una gioia aver conosciuto tante persone, senza il cui aiuto il presente commentario mai avrebbe visto la luce.

Lo iniziai durante un soggiorno a Cambridge, Inghilterra, nell'estate 1995. Sono grato al direttore della Tyndale House, dr. Bruce W. Winter, per la sua cortese ospitalità e per le numerose illuminanti conversazioni sull'antica Corinto e sul rapporto fra Paolo e la retorica popolare del suo tempo.

Una parte consistente del manoscritto è stata completata nel corso di un anno sabbatico trascorso a Gerusalemme presso il Tantar Ecumenical Institute for Theological Studies nel semestre estivo 1996. Il rettore, dr. F. Stransky, e lo staff mi hanno dato il sostegno necessario per l'intero periodo. Vorrei esprimere un ringraziamento particolare nei confronti di Betty e Martin Bailey e di Genevieve Daleh per la loro prodiga assistenza. Un grazie anche alla École Biblique per avermi accordato il privilegio di usufruire della sua Biblioteca specialistica. Così pure a Dean Dennis Campbell e alla Duke University per avermi reso possibile questo periodo di studi.

Il mio assistente Andy Wakefield all'inizio del lavoro ha preparato per me un'amplia bibliografia sulla I Corinzi. Ho imparato molto da tutti quegli studiosi che si sono occupati di questa lettera, nonostante le dimensioni del presente volume non permetta il dovuto riconoscimento dei miei debiti intellettuali nei loro confronti. Tuttavia, devo menzionare in modo particolare gli eccellenti commentari di Charles K. Barrett, Gordon Fee e Wolfgang Schrage: tutti e tre hanno posto specifica attenzione non soltanto al dettaglio esegetico, ma anche mostrato profondo interesse teologico all'argomento del testo.

Ringrazio in modo speciale gli studenti che hanno preso parte ai miei seminari su I Corinzi alla Yale Divinity School e alla Duke Divinity School nel corso degli anni 1982-1995. Devo qui ricordarne, appunto, le domande, le idee e le acute intuizioni che hanno stimolato il mio pensiero.

I Corinzi

Infine, debbo soprattutto dire grazie a quell'unica persona cui il volume è dedicato: mia moglie Judy. Ella ha incarnato il senso dell'affermazione paolina «l'amore sopporta ogni cosa».

Richard B. HAYS

Parte seconda

Un invito all'unità nella comunità

I Corinzi 1,10 - 4,21

Fazioni nella comunità

I Corinzi 1,10-17

Il tema fondamentale della Prima lettera ai Corinzi risuona nel v. 10: «Ora, fratelli, vi esorto, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo, ad aver tutti un medesimo parlare e a non aver divisioni tra di voi, ma a stare perfettamente uniti nel medesimo modo di pensare e di sentire». Tutto ciò che segue – in particolare 1,11 - 4,21 – va compreso come un’elaborazione di questo appello. Paolo, rivolgendosi a una comunità lacerata da divisioni (*schismata*), chiama all’unità. Lo «stare perfettamente uniti» può comunicare l’idea di un ritorno a condizioni precedenti, di un rimettere a posto un qualcosa che è stato in sé sconvolto. (Il medesimo verbo viene impiegato in Mc. 1,19/Mt. 4,21, per il «rassettare» le reti.) Paolo aveva lasciato la comunità in condizioni di relativa armonia; ora, invece, viene a conoscenza con costernazione di contese che dividono la chiesa.

La sua fonte è rappresentata da «quelli di casa Cloe» (v. 11), le cui identità precise sono sconosciute; presumibilmente, però, si tratta di liberti o di servi di una famiglia guidata da una donna di nome Cloe. Noi ignoriamo se quest’ultima visse a Corinto o a Efeso, dove Paolo scrisse la lettera; possiamo però presumere che i suoi informatori avessero traffici commerciali fra le due città e informato l’apostolo circa sviluppi burrascosi interni alla chiesa corinzia.

Non sembra che tali divisioni vadano comprese come partiti veri e propri. Dall’insieme della lettera si deduce trattarsi di dissensi agli inizi e di questioni in fermento. In detta situazione fluttuante, secondo «quelli di casa Cloe» (v. 11), i cristiani corinzi si raccolgono intorno ai nomi di vari predicatori e guide: «Ciascuno di voi dichiara: “Io sono di Paolo”; “Io d’Apollo”; “Io di Cefa”; “Io di Cristo”» (v. 12). Il fatto che Paolo fosse del tutto all’oscuro dell’esistenza di un «partito di Paolo» – infatti, disapprova nel modo più assoluto una simile convinzione – è indice di come questi slogan si originassero probabilmente in modo spontaneo, senza diretto incitamento

3. Fazioni nella comunità (I Cor. 1,10-17)

di sorta da parte di quanti vi si trovassero coinvolti con le proprie persone. Nonostante le molte ipotesi complesse formulate da studiosi, è impossibile assegnare a ognuna di queste fazioni un chiaro programma ideologico. In realtà, le considerazioni di Paolo suggeriscono che le fazioni emergenti possano essere sorte sotto la spinta di alleanze personali con particolari capi piuttosto che in forza di discriminanti teologiche dai precisi contorni.

Secondo Atti degli Apostoli 18,24-28, Apollo era un ebreo di Alessandria, istruito, profondo conoscitore delle Scritture, che «insegnava accuratamente le cose relative a Gesù» (v. 25) con grande passione ed eloquenza. Prima di entrare in contatto con emissari di Paolo, egli era già cristiano e operava come predicatore in Efeso. Priscilla e Aquila – collaboratori dell’apostolo – lo presero con loro e gli diedero un’istruzione più profonda, in particolare circa il battesimo. La comunità paolinica a Efeso lo inviò a Corinto con le proprie benedizioni e là egli «fu di grande aiuto a quelli che avevano creduto mediante la grazia di Dio» (v. 27; cfr. 18,27 - 19,1). L’enfasi posta da Luca sull’eloquenza e sull’effettivo ministero nell’Acaia di Apollo può offrire alcune importanti tracce utili a capire l’argomentazione di Paolo in 1,17 - 2,5, dove egli getta discredito sul genere di sapienza che trova espressione nel genere retorico: anche se Paolo fondò la comunità, tuttavia alcuni corinzi possono aver visto in Apollo una figura più rappresentativa di lui e cercato quindi di condurre la comunità stessa in direzioni differenti appellandosi al suo nome.

Cefa è il nome aramaico di Pietro (15,5; Gal. 2,8-9). Non è chiaro se egli avesse realmente visitato Corinto o se fosse semplicemente una guida della chiesa degli inizi ampiamente riconosciuta, la cui reputazione e influenza personale era là diffusa.

Maggiormente oscuro è il riferimento in negativo a quanti affermano: «Io [sono] di Cristo». Non dovrebbe forse sostenerlo ogni singolo cristiano? Dal contesto sembrerebbe che alcuni corinzi rivendicassero Cristo come loro esclusiva guida («Noi apparteniamo *effettivamente* a Cristo, invece di te non ci fidiamo»). Una simile istanza potrebbe essere coniugata con la pretesa colma di orgoglio di accedere spiritualmente a Cristo in modo diretto, rimuovendo ogni sorta di tradizione mediata dall’essere umano. In realtà, non è azzardato ipotizzare che alcuni corinzi abbiano assunto tale posizione rifacendosi proprio alla predicazione stessa di Paolo (cfr. Gal. 1,11-12). Questi, pertanto, davanti alle parole «Io [sono] di Cristo» si rende conto di come tale grido collettivo – in quanto slogan di battaglia di una fazione – riduca *de facto* Cristo allo *status* di un capo che si affanna alla ricerca di adesioni alla politica contingente della comunità.

Paolo considera questa situazione scandalosa; per cui, pone una serie di domande retoriche provocatorie (v. 13). La prima domanda («Cristo è forse diviso?») potrebbe essere tradotta con maggior precisione «Cristo prima è stato ridotto in frammenti e poi distribuito?». Il dissenso della comunità ha generato una situazione assurda; perciò, Paolo chiede quale Cristo sia

stato ridotto a merce o a possesso con il quale trafficare. Dunque, il corpo indivisibile di Cristo (un'immagine che apparirà in termini espliciti in seguito nella lettera) è stato spezzettato in gruppi di interesse. Le successive due domande sono ancora più chiare: puntualizzano come un predicatore del tutto umano mai può diventare la base della fede e dell'unità della chiesa. La formulazione in greco indica trattarsi di domande retoriche che richiedono una risposta negativa: «Paolo è stato forse crocifisso per voi?»; «Siete stati battezzati nel nome di Paolo?». La vita della comunità davanti a Dio dipende interamente dalla morte in croce di Gesù (cfr. 11,26; 15,1-3) e il Signore sotto la cui autorità la comunità è stata posta con il battesimo è Gesù Cristo e nessun altro. La chiesa è salvata e sorretta soltanto nel nome di Gesù. Nel momento in cui tale verità viene considerata nella sua giusta luce, rivalità e preferenze meschine per i vari predicatori sono messe a nudo nella loro essenza: sono semplicemente grottesche.

Forse, alcune di dette difficoltà furono indotte dal fraintendimento del significato del battesimo fra i corinzi. Ciò spiegherebbe perché Paolo manifesti lietezza per non avere mai battezzato molte persone a Corinto (vv. 14-16). Il battesimo non crea un vincolo particolare di obbedienza nei confronti di colui che somministra il battesimo. In effetti, l'atto del battesimo in sé è per Paolo di importanza tanto secondaria da fargli rivendicare il fatto di non ricordare quante persone battezzò a Corinto, a eccezione di poche guide preminenti nella comunità, quali Crispo, Gaio e Stefana. La «riflessione» del v. 16 ha la funzione retorica di enfatizzare la banalità della questione «chi ha battezzato chi»: «Ho battezzato anche la famiglia di Stefana; del resto non so se ho battezzato qualcun altro». La missione fondamentale di Paolo consiste nel proclamare l'evangelo, non nel battezzare (v. 17a). Detto altrimenti: nell'opera missionaria di Paolo il ministero della parola è totalizzante, mentre quello del «sacramento» ricopre soltanto un significato secondario. Differenti pratiche sacramentali non possono essere causa di divisione all'interno della comunità, perché il suo fondamento di unità è dato dall'evangelo proclamato. Forse i corinzi erano veramente separati fra loro in comunità domestiche in mutuo conflitto, che ponevano enfasi sulla persona che aveva somministrato loro il battesimo; del resto, non è da escludere che tutto ciò sia semplicemente un artificio retorico elaborato da Paolo, una *reductio ad absurdum* della tendenza dei corinzi di esaltare i messaggeri e di non cogliere il messaggio.

È indicativo come le tre persone nominate qui da Paolo nella comunità fossero tutte potenti o preminenti o entrambe le cose. In Romani 16,23 Gaio è colui che «ospita» Paolo e «tutta la chiesa» a Corinto; il che potrebbe significare che la sua casa era tanto grande da poter ospitare l'assemblea della comunità. Crispo era un «capo della sinagoga» (*archisynagōgos*) convertito dalla predicazione missionaria di Paolo (cfr. At. 18,8). Stefana, a capo della prima comunità domestica di convertiti in Acaia, è indicato da Paolo come guida che gli altri membri della comunità dovrebbero riconoscere e servire

(16,16). A prima vista, dopo aver effettuato alcuni battesimi di convertiti, Paolo affidò quelli successivi a tali persone di rilievo. Da questi fatti scaturiscono due osservazioni dense di significato. Innanzitutto, Paolo non concepisce il battesimo come un sacramento che deve essere impartito soltanto da persone appositamente scelte per questo compito; né egli manifesta particolare attaccamento alla sua amministrazione. In secondo luogo, la chiesa di Corinto manteneva e ricalcava – in apparenza, con l'implicita benedizione dell'apostolo – molte delle differenze di classe e delle strutture autoritarie famigliari, già presenti nella società corinzia prima del suo arrivo. Come vedremo in seguito, la riproposizione di tale realtà sociologica all'interno della chiesa cominciava a creare problemi ineludibili per Paolo (11,17-34)¹.

In contrasto con il ministero del battesimo, Paolo ribadisce che Cristo lo ha mandato «a evangelizzare» (v. 17a) e che tale proclamazione va condotta «non con sapienza di parola» (v. 17b). L'antitesi qui emergente contrappone una predicazione dell'evangelo sobria a una «sapienza» informata ad abilità retorica e a sagacia. L'apostolo, infatti, è convinto che una tale ottima presentazione avrebbe l'effetto di rendere la croce di Cristo «vana» (v. 17b). Questa opposizione fra retorica ed evangelo diventa il tema sul quale Paolo concentrerà la propria attenzione (cfr. 1,18 - 2,5).

3.1 Suggerimenti per l'insegnamento e la predicazione

Non occorre una fervida immaginazione per rendersi conto di come l'introduzione tematica alla presente lettera sia rivolta anche a noi. Purtroppo, la chiesa dei nostri tempi non è meno travagliata da conflitti rispetto alla comunità corinzia.

Quanti affronteranno questo passo con finalità di insegnamento e di predicazione non accuseranno difficoltà nel persuadere i propri ascoltatori a formulare con critica prudenza paralleli fra le divisioni in Corinto e la disunità attuale della chiesa. Il compito, che cambia nel tempo, consisterà nel mettere in grado lettori e uditori di oggi ad afferrare pienamente il fondamento per l'unità identificato da Paolo: la croce di Gesù Cristo e il battesimo nel suo nome. È bene notare come l'apostolo *non* rivolga ai corinzi un'esortazione a porre termine ai litigi appellandosi alla convenienza o a comprensiva tolleranza. Al contrario, guarda fisso a Gesù Cristo quale unico fondamento di unità. La Lettera agli Efesini offre un'esposizione autentica della teologia paolina attinente a questo punto: i cristiani sono chiamati

¹ Sull'intero problema cfr., in particolare, G. THEISSEN, *The Social Setting of Pauline Christianity. Essays on Corinth*, Fortress Press, Philadelphia 1982.

a «conservare l'unità dello Spirito con il vincolo della pace», poiché la loro identità è definita da «un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo» (4,3.5). Qualsiasi tentativo la comunità metta in atto per definire se stessa su altri fondamenti – capi o dottrine o nobili cause – genererà uno scisma in seno alla chiesa e ridurrà l'operato dei cristiani a una parodia della fede da loro professata.

Non si possono nutrire dubbi sul fatto che le nostre divisioni denominazionali perpetuino quella frammentazione di Cristo deplorata dall'apostolo. Ognuno di noi dice: «Io sono di Lutero» o «Io sono di Calvino» o «Io sono di Wesley» o «Io sono della chiesa di Cristo». La divisione dei cristiani è uno scandalo e dovremmo ascoltare nella Prima lettera ai Corinzi un rimprovero rivolto a noi stessi, perché non poniamo fine a questo tragico stato di cose.

Parimenti, quando nella chiesa prende forma il culto della personalità, l'accusa di Paolo colpisce nel segno. Allorché il carisma e l'ambizione del predicatore cominciano a giganteggiare rispetto all'evangelo della croce, qualcosa non procede per il verso giusto. Nel momento in cui la fedeltà prende ad allinearsi e a definirsi sulla base di un determinato leader, dovrebbe squillare un campanello d'allarme. Ciò può verificarsi su larga scala attraverso i mezzi di comunicazione di massa o su piccola scala quando "gruppetti" si riconoscono acriticamente nel proprio pastore. Paolo ci ha messi in guardia circa la pericolosità di tutto ciò per l'unità della chiesa.

Gli ammonimenti apostolici, in ultima istanza, si rivelano più pertinenti sul piano della comunità locale. È facile stigmatizzare la divisione della chiesa universale, ma è difficile affrontare l'operato di fazioni e litigi che minano la vita quotidiana delle nostre singole comunità. Con la sua lettera, Paolo ci chiama a questo arduo compito. Ovunque vediamo lacrime nella nostra vita comunitaria, dobbiamo sentire l'esigenza di richiamarci ai vertetti sopra esaminati e tirare le debite conseguenze: noi siamo chiamati a lavorare e pregare con impegno per la ricomposizione delle nostre divisioni.

L'assumere il testo in questione come chiave di lettura della I Corinzi ci aiuterà a vedere che la problematica di fondo di Paolo lungo l'intero scritto è la pienezza e l'integrità della comunità. L'apostolo non scrive questa lettera in funzione di problemi specifici di individui isolati. Si rivolge, invece, alla comunità come un tutto affinché essa si assuma la responsabilità di rinunciare a rivalità e di superare divisioni. Oggi, le divisioni nelle comunità locali si verificano intorno a specifiche «questioni» (per esempio, omosessualità, interruzione di gravidanza, femminismo radicale, idee politiche) piuttosto che nell'appellarsi alle figure di determinati capi. In ogni caso, l'esortazione apostolica alla chiesa è chiara: unità in Cristo. Noi saremo in grado di operare in buona fede per «stare perfettamente uniti nel medesimo modo di pensare e di sentire» (v. 10) soltanto quando quella unità verrà presa in considerazione.

La pazzia della croce esclude il vanto *I Corinzi 1,18 - 2,5*

Dopo l'appello iniziale all'unità nella chiesa, Paolo si muove ora lungo una direzione argomentativa differente. Affronta con tutte le forze una meditazione a tutto campo, cercando di dimostrare come l'orgogliosa fiducia nella sapienza umana sia antitetica alla più penetrante logica dell'evangelo. Il tema fondamentale di questa sezione è la contrapposizione fra la sapienza (*sophia*) umana e «la predicazione della croce» (v. 18). La croce viene qui interpretata come un evento apocalittico: l'intervento sconvolgente di Dio teso alla salvezza e alla trasformazione radicale del mondo.

I pilastri sui quali Paolo poggia la propria articolata esposizione sono due citazioni dall'Antico Testamento contenute nei vv. 19 e 31. Entrambe sono tratte da passi che descrivono Dio come uno che opera al fine di giudicare e di salvare il suo popolo per vie che deludono le aspettative umane. Paolo, quindi, collega l'evangelo della croce al più antico racconto di giudizio e grazia narrato nelle Scritture di Israele.

In questa sezione Paolo non si riferisce in termini espliciti ai problemi di Corinto: il tema della divisione nella chiesa riappare in 3,1-4. Nondimeno, getta abilmente le basi teologiche per la sua critica della litigiosità dei corinzi. Come possiamo leggere nei versetti seguenti, innanzitutto vediamo la diagnosi dell'apostolo relativa alle cause radicate dello scontro in Corinto. Le rivalità sono dovute al gloriarsi della superficiale sapienza umana di questo secolo. I corinzi si vantano del possesso della sapienza e dell'eloquenza retorica, o, in ultimo, essi sono affascinati da quei capi che le praticano. Invece, in Cristo Dio ha rivelato un altro genere di sapienza che sovverte in modo radicale la sapienza di questo mondo: Dio ha scelto di salvare il mondo mediante la croce, mediante la morte infamante e impotente del Messia crocifisso. Se quell'evento sconvolgente è la rivelazione della verità più intima circa la natura di Dio, allora la nostra concezione del mondo viene capovolta: tutto deve essere compreso alla luce della croce.

4. La pazzia della croce esclude il vanto (I Cor. 1,18 - 2,5)

La nostra familiarità con «la croce» come tema della predicazione cristiana tende a obnubilare la immaginativa potenza traumatizzante di questo passo. Paolo ha preso l'evento centrale della storia cristiana – la morte di Gesù – e lo ha ridotto ad angolo visuale attraverso cui l'intera esperienza umana va letta e di poi rivisitata. La croce diventa il punto di partenza per una rivoluzione di tutta la conoscenza. Paolo rinviene così le categorie funzionali a una valutazione critica diversa delle divisioni nella chiesa e – il che risulta maggiormente decisivo – della nostra concezione della sapienza, della potenza e della ricchezza. Per quanti afferrano la logica paradossale del presente testo, il mondo non può più essere sempre lo stesso.

4.1 La pazzia di Dio e la sapienza umana (1,18-25)

L'unità di testo inizia con una vigorosa affermazione del paradosso centrale fondato sulla prima citazione scritturale. La parola (*logos*) della croce, che a un mondo perduto e provvisorio sembra un non-senso, è la potenza di Dio per la salvezza di quanti credono (cfr. Rom. 1,16). Nonostante possa sembrare singolare, tutto ciò si accorda con la parola profetica di Isaia; il quale proclama la distruzione della sapienza del saggio da parte di Dio (v. 19; cfr. Is. 29,14).

Questi versetti nel loro insieme devono far capire come la parola «sapienza» riferita alla situazione di Corinto stia a significare a un tempo tanto il possesso di una conoscenza superiore e inaccessibile quanto l'abilità di esprimerla in modo forte e retoricamente elevato. La controversia può essere sorta in gran parte in forza della tendenza espressa dai nuovi cristiani di guardare a Paolo e agli altri predicatori cristiani come a retori che competono per avere l'attenzione del pubblico e la sua approvazione fra altri filosofi popolari. Il rifiuto deciso dell'apostolo è volto a ridefinire le categorie concettuali della disputa e a inscrivere l'evangelo in un genere altro rispetto alle molteplici espressioni di «sapienza» offerte dal mercato popolare delle idee. L'evangelo non è il nucleo esoterico della conoscenza religiosa, né un pacchetto filosofico abilmente confezionato, né un programma di vita migliore. Al contrario, esso è una comunicazione relativa all'intervento apocalittico di Dio nel mondo, per la causa del mondo stesso.

La prospettiva apocalittica è rintracciabile dai termini in cui Paolo descrive nel v. 18 l'incontro fra mondo ed evangelo: la parola di Dio, irrompendo nel mondo, divide tutta l'umanità in due. Il participio presente che delinea i due gruppi opposti di ascoltatori (coloro che *sono sulla via della perdizione* e coloro che *sono sulla via della salvezza*) indica – in modo significativo – che Paolo comprende la divina opera di giudizio e di salvezza

nel momento presente come una via sotterranea. Egli descrive la chiesa non già come quelli che *sono stati salvati*, bensì come quelli che *sono sulla via della salvezza*. La differenza è importante, perché nel corso del commento continueremo a insistere sul carattere della salvezza in Cristo come proprio a una salvezza non-ancora-realizzata-pienamente. Una parte dei contrasti con quanti reclamano sapienza è dovuta al fatto che questi ritengono di essere già giunti al termine del percorso di salvezza, di essere già in possesso della verità totale. Per Paolo, comunque, la potenza di Dio è all'opera nel mondo attraverso l'evangelo, apportando sia desolazione sia liberazione (cfr. Rom. 1,16-18). I libri della vita non sono stati già chiusi; il verdetto escatologico non è stato ancora formulato. Quindi, come la potenza di Dio agisce nel mondo per il tramite della proclamazione dell'evangelo, i membri della chiesa si trovano lungo la traiettoria della salvezza però senza poter pretendere in modo indiscriminato la salvezza come un possesso presente.

Per ora, in ogni caso, Paolo sta toccando un secondo punto. La separazione apocalittica ingenera una pesante divisione sul piano della conoscenza: il mondo nella sua pienezza viene ora percepito in modo differente da coloro che sono sulla via della salvezza. Nel presente, a quanti sono sulla via della desolazione l'attenersi saldo della comunità cristiana a un Signore crocifisso appare il culmine dell'assurdità. Essa non è sapienza, ma *mōria*, «pazzia». I corinzi che esaltano la loro propria sapienza, allora, celebrano altro rispetto all'evangelo; essi, infatti, osservano il mondo dalla prospettiva del vecchio eone irredento. Invece, chi è sulla via della salvezza riconosce la croce per ciò che essa è in sé – la potenza di Dio – e questo ne cambia la comprensione di ogni cosa.

Paolo vede tale situazione paradossale prefigurata nella Scrittura e cita (v. 19) una profezia di Isaia (29,14):

Io farò perire la sapienza dei saggi
e annienterò l'intelligenza degli intelligenti.

Il verbo «perire» impiegato da Isaia viene riecheggiato nel v. 18. Evidentemente, la cosa che Dio, secondo Isaia, vuole annientare è la *sophia*, «la sapienza dei saggi» per l'esattezza, la stessa cosa che i corinzi ora apprezzano.

Noi saremo in grado di comprendere la piena dirompenza del pensiero paolino soltanto se prestiamo attenzione al più ampio contesto da cui è tratta la citazione veterotestamentaria. Si tratta di una profezia contro Giuda, i cui capi politici e religiosi confidano nella loro propria «sapienza» e in «realistici» piani di difesa del regno grazie a un'alleanza militare con l'Egitto, piuttosto che nell'ascolto della parola del profeta e nell'affidamento a Dio. Al fine di afferrare la pertinenza della citazione rispetto alla situazione dei corinzi, dobbiamo riprendere l'intera profezia (vv. 13-14), includendo in modo particolare il versetto precedente quello qui citato.

4. La pazzia della croce esclude il vanto (I Cor. 1,18 - 2,5)

Il Signore ha detto:

Poiché questo popolo si avvicina a me *con la bocca*
e mi onora *con le labbra*,
mentre il suo cuore è lontano da me
e il timore che ha di me non è altro che un comandamento imparato
dagli uomini,
in mezzo a questo popolo io continuerò a fare delle meraviglie,
meraviglie su meraviglie;
la saggezza dei suoi saggi perirà
e l'intelligenza dei suoi intelligenti sparirà
(Is. 29,13-14; i corsivi sono miei).

Isaia sottolinea come il parlare di Dio sia un parlare formale e come la sua azione possa tappare le bocche dei sapienti. Paolo si richiamava a questo intero contesto nello scegliere un testo di sermone di apertura per riprendere i corinzi che si vantavano circa la propria abilità di parlare in lingue sulle cose di Dio con eloquenti artifici retorici? Ne possiamo essere ragionevolmente certi. I corinzi, con i loro preziosi doni di parola, fanno sfoggio di possedere una sapienza e di onorare Dio con le labbra, ma il loro comportamento litigioso mostra che nei fatti i loro cuori sono lontani da lui. Dunque – al pari di quanto si legge nella profezia di Isaia riguardo Giuda – essi sottostanno alla sentenza del giudizio divino che ne vanificherà la sapienza professata e ne smaschererà la manifesta pietà come falsità.

Questa è la prima delle citazioni scritturali che sottendono l'argomentazione paolina nella presente sezione (1,19.31; 2,9.16; cfr. anche 3,19-20). E come vedremo ognuna di esse – fatta eccezione per l'oscuro 2,9 – fa scattare catene di associazione con il contesto veterotestamentario originario da cui sono tratte. Questo è caratteristico dell'uso paolino della Scrittura e offre ricche possibilità poetiche e teologiche per il predicatore che segue tali catene di associazione.

Dopo aver formulato la sua paradossale tesi sulla parola della croce con l'aiuto di un suggestivo riferimento alla Scrittura (v. 19), Paolo aumenta la tensione del passo sviluppando una serie di contrasti fra la sapienza del mondo e la follia del *kérygma* (vv. 20-25). Le domande retoriche del v. 20 suonano a diretta sfida nei confronti dei parlatori del mondo: il saggio filosofo (*sophos*), lo scriba (*grammateus*: l'esperto in legge giudaica) e il «contestatore di questo secolo» (il retore popolare). Tutti appartengono a «questo secolo» (da notare il reiterato uso da parte di Paolo di categorie apocalittiche) e perciò sono stati spazzati via – o, semplicemente, messi in ridicolo – dal modo incomprensibile di Dio nel manifestare la grazia.

Nell'antichità greco-romana l'eloquenza retorica era molto apprezzata. Oratori di fama ricevevano applausi e venivano pubblicamente adulati proprio come succede oggi per divi cinematografici o sportivi noti. Ma Paolo considera ora tutta questa esaltazione rigettata radicalmente da Dio. «Dove

sono costoro, adesso?» chiede in termini retorici (cfr. Is. 19,12). La domanda presuppone che il loro parlare sia stato spazzato via dallo sconvolgente e sorprendente atto di rovesciamento di Dio: la croce.

Filosofi, studiosi della Torah e, più significativamente, predicatori popolari – tutti stimati dotti sapienti del tempo di Paolo – non riescono a prendere coscienza di che cosa accada in realtà nel mondo. La loro gonfia sapienza non è stata in grado di afferrare la verità su Dio. L'apostolo sostiene che tale fallimento sia esso stesso un aspetto misterioso del piano proprio di Dio. È nella «sapienza di Dio» che il mondo ha mancato di conoscere Dio attraverso la sapienza (v. 21). Perché? Perché – come ha proclamato Isaia – le vie di Dio sono sconvolgenti e sorprendenti, contrariamente a quanto i nostri pensieri inficiati dal peccato considererebbero comune modo di pensare. In opposizione a «questo secolo» Dio ha messo a nudo i luoghi comuni correnti attraverso una rivelazione escatologica della verità «con la pazzia [*mōria*] della predicazione [*kērygma*]» (v. 21). La parola *mōria* sottolinea la follia assoluta del messaggio evangelico da parte dei vari modelli di luoghi comuni correnti. L'ignominiosa morte di Gesù in croce a quale titolo può pretendere di essere l'evento salvifico per il mondo? Bisogna risultare pazzi per credere in *ciò*. L'evangelo dichiara precisamente questo.

In questa sezione l'apostolo "gioca" linguisticamente con il paradossale intreccio attraverso cui Dio manifesta la propria grazia. Non si tratta, tuttavia, in nessun modo di un paolino *tour de force* retorico. La questione teologica fondante è che, se la croce stessa costituisce l'evento salvifico divino, tutti i modelli di valutazione umani vengono capovolti. Tale inconsueto messaggio confonde e giudei e greci, i quali sono completamente volti alla ricerca di un genere più credibile: o dimostrazioni tangibili di potenza («miracoli») o argomentazioni razionalmente convincenti («sapienza»; v. 22). Ma l'apostolo non offre né le une né le altre; invece: «noi predichiamo Cristo crocifisso» (v. 23).

Lo scandalo di questo messaggio risulta difficile da immaginare per cristiani di generazioni successive. Proclamare un Messia *crocifisso* equivale a un parlare farneticante. La crocifissione era una pena terribile inflitta dai romani a titolo «esemplare» ai ribelli o a chi metteva in discussione la *Pax Romana*. Quale forma particolarmente orribile di tortura e di esecuzione pubbliche, essa mirava a dimostrare quanto fosse impossibile sottrarsi ai poteri esistenti. L'evangelo di Paolo, appunto, afferma con vigore che la crocifissione di Gesù è in qualche modo l'evento attraverso cui Dio ha trionfato su quei poteri. Anziché avallare l'egemonia dell'ordine politico romano, essa manda in frantumi i sistemi d'autorità del mondo. Anziché confortare i più grandi saggi circa il loro sapere, essa manda in frantumi i sistemi di conoscenza del mondo.

Nel mondo mediterraneo antico una concezione di tal fatta sconcerata comprensibilmente il pubblico di Paolo. I giudei, che hanno sofferto a lungo per il dominio straniero, chiedono a ragione manifestazioni della *poten-*

4. La pazzia della croce esclude il vanto (I Cor. 1,18 - 2,5)

za di Dio: *miracoli* come quelli compiuti da Mosè durante l'esodo dall'Egitto, forse quali segni premonitori della liberazione inarrestabile da parte di Dio del suo popolo da una nuova schiavitù. Il Messia dovrebbe essere un uomo potente, foriero delle prove sovranaturali del favore divino. I greci, con il loro proverbiale amore per il sapere, cercano pertanto *sapienza*: conseguenti riscontri dell'ordine del reale presentato in un modo logicamente stimolante ed esteticamente gradevole. Il Cristo dovrebbe essere un saggio maestro di verità filosofiche. Niente affatto! Dio ha spazzato via tutti i criteri in apparenza ragionevoli: il Cristo è un criminale crocifisso.

Coloro che a Corinto sono stati convertiti alla fede cristiana attraverso la predicazione di Paolo di certo dovevano per forza conoscere ciò, perché l'intero suo messaggio era «Cristo crocifisso» (cfr. 2,2). Questa proclamazione del Crocifisso è una pietra di inciampo (*skandalon*) per i giudei e pazzia (*mōria*) per i greci (v. 23), ma per chi appartiene al popolo eletto di Dio – ora, giudei e greci insieme, «quelli che sono chiamati» (v. 24; cfr. vv. 2.9) a Corinto e in ogni dove – tale paradosso contro-ragione è «potenza di Dio e sapienza di Dio» (v. 24).

Il Cristo crocifisso come contenuto della predicazione viene definito «pazzia di Dio» e «debolezza di Dio» (v. 25). «Pazzia» e «debolezza» non sono parole astratte, bensì aggettivi sostantivati che stanno a esprimere l'evento della croce stessa: la croce è la chiave di lettura e di comprensione del reale nella nuova età escatologica di Dio. Di conseguenza, penetrare il mondo simbolico dell'evangelo equivale a convertire l'immaginazione, a considerare tutti i valori trasformati dalla morte incomprensibile e debole di Gesù sulla croce.

4.2 La chiamata di Dio esclude il vanto umano (1,26-31)

Paolo illustra tale concetto richiamandosi alla situazione dei corinzi stessi. Sebbene alcuni membri della comunità possano aver goduto di una certa abbondanza di mezzi, nell'insieme essa non è una assemblea elitaria. «Non molti» di loro erano colti, ricchi e potenti (v. 26). Tuttavia – come Paolo sottolinea – sono stati chiamati da Dio quale popolo del suo Patto (v. 2). Paolo ricorda loro questa *chiamata* (v. 26; cfr. v. 24). Dio non ha chiamato l'imperatore o senatori a rappresentare l'evangelo nel mondo, ma al contrario un'assemblea eterogenea che include liberti, commercianti e schiavi insieme a pochi di classi elevate (di qui, «non molti» e non già nessuno). La disomogeneità sociologica della chiesa era uno degli aspetti del movimento cristiano delle origini maggiormente sorprendente. Allora, come oggi, società "spontanee" tendevano a una omogeneità sociale. Il fatto che la

prima aggregazione cristiana includesse persone diverse per rango e origini e, quindi, si appellasse a una fratellanza coagulante («fratelli» [v. 26]) ne costituiva uno dei tratti distintivi più specifici. (Come vedremo, proprio tale disparità socio-economica può anche essere stata una delle cause del travaglio della chiesa corinzia.)

L'elezione insondabile da parte di Dio di questo insieme composito di persone simbolizza il modello di rovesciamento escatologico riscontrabile in profondità nella tradizione profetica di Israele, che caratterizza altrettanto il messaggio e l'attività di Gesù. «Dio ha scelto le cose pazze del mondo per svergognare i sapienti; Dio ha scelto le cose deboli del mondo per svergognare le forti; Dio ha scelto le cose ignobili del mondo e le cose disprezzate, anzi le cose che non sono, per ridurre al niente le cose che sono» (vv. 27-28). Le modalità dell'agire divino descritto in questi due versetti trovano stretta corrispondenza nel *Cantico di Anna* (I Sam. 2,1-10) e nel *Cantico di Maria* (Lc. 1,46-55): Dio «alza il misero dalla polvere» (I Sam. 2,8) e «ha detronizzato i potenti e ha innalzato gli umili» (Lc. 1,52). O, secondo la concezione propria di Gesù, i pubblicani e le prostitute precedono nel regno di Dio quanti sembrano rispettabili e religiosi (cfr. Mt. 21,31).

La comprensione che Paolo ha della croce lo conduce a una visione analoga. Se Dio «giustifica l'empio» (Rom. 4,5), allora ci si può aspettare che la chiesa possa essere solo un insieme composito. E, in verità, le cose a Corinto stanno proprio in questi precisi termini. Ecco perché – secondo lui – la relativa umiltà sociale di quei cristiani è segno dell'opera di Dio nella croce e, quindi, del suo continuo agire nel mondo: il capovolgimento delle aspettative. Egli sta creando la sua nuova comunità servendosi di strumenti non appariscenti, con il determinato fine di offrire un esempio della potenza della sua immeritata grazia. La composizione sociale della chiesa è segno diverso e visibile della elezione paradossale di Dio.

Che cosa si prefigge un segno? La risposta è chiara ed enfatica: «Perché nessuno si vanti di fronte a Dio» (v. 29). È incontestabile nell'Antico Testamento che nessun essere umano (il «mondo» del v. 28) può sopportare l'insostenibile santità di Dio o andare incontro alle sue esigenze. Ogni autoaffermazione deve dissolversi alla presenza divina. Allora, Dio ha creato una comunità escatologica di coloro che il mondo disprezza, svergognando così la sapienza e il potere del mondo stesso: un esempio, questo, dell'azione apocalittica di Dio consistente nel «ridurre al niente le cose che sono» (v. 28) e nell'operare una nuova creazione *ex nihilo* («le cose che non sono» [v. 28]). Quell'aspetto viene sottolineato nel v. 30: Dio è la fonte dell'esistenza autentica della comunità corinzia; essa è stata portata all'essere da Dio in Cristo Gesù.

Qui, Paolo effettua un movimento decisivo: Cristo Gesù «è stato fatto per noi sapienza (*sophia*), giustificazione, santificazione e redenzione» (v. 30). Egli, in effetti, sta dicendo ai corinzi: «Volete sapienza? Bene! Ecco la sapienza dataci da Dio: Cristo Gesù. E ricordatevi che essa significa

4. La pazzia della croce esclude il vanto (I Cor. 1,18 - 2,5)

Cristo Gesù *crocifisso!*». È una ripetizione di quanto Paolo ha già detto nei vv. 23-24. L'identificazione di Cristo con la sapienza non può essere separata dall'evento esclusivo della croce, che demolisce ironicamente tutta l'umana sapienza.

A questo punto, una consistente parte del dibattito teologico attuale scade nell'astrazione, come accade per quanti sostengono una sorta di «cristologia della sapienza», che celebra Gesù quale maestro di saggi aforismi e fautore delle facoltà umane, completamente svincolata dai racconti della passione e dalla croce. Niente potrebbe essere più antitetico a ciò che qui Paolo intende nello stendere un parallelismo fra Cristo e la sapienza. Egli, infatti, sostiene che il *Cristo crocifisso* è la sapienza di Dio. Inoltre, si affretta ad aggiungere una sequela di sostantivi esplicativi: egli divenne sapienza per noi e, pure, giustizia, santificazione e redenzione. Tutti e tre questi ultimi concetti riconnettono il significato di Gesù alla storia della redenzione di Israele da parte di Dio, affinché esso possa essere un popolo santo nel Patto con lui. Non c'è niente come la sapienza indipendentemente dalla relazione del Patto con Dio (giustizia) che guidi a un vivere santo (santificazione), reso possibile dall'atto con cui Dio ci libera dalla schiavitù (redenzione) attraverso la croce. Quanti sono in Cristo prendono parte a tale realtà del Patto. Proprio questo Paolo sta dicendo ai corinzi che si esaltano con eccessi nel loro possesso della *sophia* divina. Optare per una cristologia della sapienza contro una cristologia centrata sulla croce equivale a commettere il medesimo errore dei corinzi.

L'argomento decisivo, allora, è offerto dalla seconda citazione scritturale, che orienta strutturalmente il messaggio in direzione del concetto-guida: «Chi si vanta, si vanti nel Signore» (v. 31). Tale testo preclude enfaticamente ogni possibilità di gloriarsi nella sapienza umana: Dio è la fonte della salvezza, Dio merita tutta la gloria; non c'è spazio per l'auto-affermazione umana. Qui, in conformità con l'uso specificamente paolino, «il Signore» è riferito con probabilità a Cristo; il che è confermato dal testo parallelo di Galati 6,14.

Da dove è tratta questa citazione cruciale? L'opinione comune è che si tratti di un adattamento di Geremia 9,24, inerente alla proclamazione di un giudizio contro Israele (Ger. 9,13-14):

Perché costoro hanno abbandonato la mia legge che io avevo loro messa davanti, e non hanno dato ascolto alla mia voce, né l'hanno seguita nella loro condotta, ma hanno seguito la caparbieta del loro cuore e sono andati dietro ai Baal, come i loro padri insegnarono loro.

Il contesto immediato della citazione da Geremia non è intonato solo con I Corinzi 1,31 ma con tutto il passo precedente:

Così parla il Signore: «Il saggio non si glori della sua saggezza, il forte non si glori della sua forza, il ricco non si glori della sua ricchezza: ma chi si gloria si glori di questo: che ha intelligenza e conosce me, che sono

il Signore. Io pratico la bontà, il diritto e la giustizia sulla terra, perché di queste cose mi compiaccio», dice il Signore (Ger. 9,23-24).

Nel momento in cui si richiamano alla memoria questi versetti, la pertinenza rispetto all'argomento di Paolo risulta evidente: sembra quasi che Geremia abbia fornito non solo la citazione cruciale contro il vanto, ma anche il modello per il triplice rigetto enfatico della sapienza, del potere e di uno *status* sociale elevato contenuto nei vv. 26-28. Tuttavia, il riferimento a Cristo «fatto giustizia» del v. 30 potrebbe essere considerato un'eco dell'ultima parte di Geremia 9,24.

Nondimeno, si ha un'altra possibile fonte parallela per la citazione del v. 31. La versione del *Cantico di Anna* della Septuaginta² ha una lunga conclusione, che manca nel testo ebraico:

Il sapiente non si vanti nella sua sapienza e il potente non si vanti nella sua potenza e il ricco non si vanti nella sua ricchezza; ma colui che si vanta si vanti in questo, comprendere e conoscere il Signore e fare giudizio e giustizia in mezzo alla terra [...] (I Sam. 2,10)³.

L'espressione è alquanto analoga a quella di Geremia 9,24, mentre diverso ne è il contesto: Geremia pronuncia un giudizio e il *Cantico di Anna* celebra la graziosa benedizione divina; poi, molto significativamente, sottolinea con forza il tema del rovesciamento di *status*, un tema che ha dominato l'intero argomento di Paolo circa la sapienza e la pazzia (vv. 18-31). Il testo di I Samuele citato nella versione greca, tuttavia, non riporta le parole-chiave *sophos* e *sophia*, presenti invece in Geremia. Il breve riferimento del v. 31 allude in modo distinto all'uno o all'altro dei versetti citati? È difficile dirlo. Verosimilmente, potremmo recepire l'eco di entrambi. Risulta comunque chiaro come il disprezzo da parte di Paolo della sapienza, del potere e della classe sociale derivi da fonti veterotestamentarie. Il Dio con il quale i corinzi hanno a che fare è il Dio di Geremia e di Anna, un Dio che agisce in un modo fuori dell'ordinario per la salvezza del suo popolo, cui chiede risposte formulate sotto forma di azioni giuste e non lascia spazio all'orgoglio umano.

²Septuaginta, o Settanta (LXX), è la versione greca dell'Antico Testamento, così detta perché – secondo uno scritto giudaico-ellenistico databile intorno al 100 a.C., la *Lettera di Aristeo* – commissionata da Tolomeo II Filadelfo (285-246) a 72 traduttori ebrei di Alessandria d'Egitto, che vi lavorarono 72 giorni. Il testo di cui questi si servirono – da qui l'importanza della LXX – era di molto anteriore a quello masoretico. Il testo masoretico, invece, prende il nome da «masoreti», cioè cultori della *masorà* (tradizione). Essi stabilirono un unico testo consonantico (I sec. d.C.) degli scritti veterotestamentari, lo vocalizzarono e gli diedero una punteggiatura scritta (v-x secc. ca; [N.d.T.]).

³ Trad. nostra, condotta sull'edizione Tischendorf, Lipsia 1869, vol. 4 [N.d.T.].

4.3 Predicare la croce (2,1-5)

Per svolgere il tema che intende affrontare, Paolo si richiama alla sua stessa predicazione missionaria, ovviamente esperita dai corinzi in modo diretto in tempi non lontani. Egli ricorda loro che non predicò con affascinante retorica o con sottile sapienza. Al contrario, egli annunciò «la testimonianza di Dio» (v. 1) con semplicità e immediatezza: «Mi proposi di non sapere altro fra voi, fuorché Gesù Cristo e lui crocifisso» (v. 2). La formulazione iperbolica accentua con enfasi l'argomentare paolino: la fede dei corinzi è scaturita non già da qualche raffinato ragionamento, bensì dalla nuda narrazione della morte di Gesù come evento salvifico di Dio (cfr. Gal. 3,1). Comprensibilmente, il passo decisivo che noi stiamo leggendo qui illustra lo stile retorico del tutto considerevole dell'apostolo; tuttavia, egli ribadisce che i corinzi furono guadagnati alla fede in forza del contenuto *kerygmatico* della sua predicazione e non del modo di presentarlo.

Il «crocifisso» del v. 2 è, in greco, un participio perfetto passivo (così pure in 1,23): il tempo perfetto descrive un'azione accaduta nel passato, ma i cui effetti si ripercuotono ancora sul presente. Perciò, quando riassume il contenuto dell'evangelo nel «Gesù Cristo crocifisso» (v. 2), Paolo fa coincidere questi con colui la cui identità *rimane* segnata dalla croce. La croce non è stata cancellata dalla risurrezione; piuttosto, conoscere il Gesù risorto equivale a conoscerlo come il *crocifisso*. Una spiegazione diversa di questa identità non è l'evangelo.

Il comportamento personale proprio di Paolo ne rispecchiava il messaggio. La sua autopresentazione non trovava analogie in quella di stimati e presuntuosi oratori greci; infatti, la sua debolezza e la sua paura corrispondevano alla sua folle predicazione di un Messia crocifisso. Da II Corinzi 10,10 apprendiamo che predicatori rivali consideravano Paolo una figura nell'insieme del tutto secondaria: «Qualcuno dice infatti: "Le sue lettere sono severe e forti; ma la sua presenza fisica è debole e la sua parola è cosa da nulla"». È degno di interesse notare che «debole» e «cosa da nulla» ricorrono anche qui, in 1,27-28 per designare gli strumenti scelti da Dio al fine di svergognare i forti e i socialmente privilegiati. Allora, Paolo non incarna lo stereotipo popolare dell'oratore sicuro di sé e non impiega artifici retorici – così egli afferma – per guadagnare il favore dei suoi ascoltatori. Per quale ragione? Perché era alla ricerca di una linea di annuncio conforme alla «predicazione della croce», all'opera di un Dio che rifiuta giochi di potere e di prestigio come fanno gli esseri umani.

Ne risulta una efficacia della parola predicata dipendente non da un «prodotto» formalmente allettante, ma in modo esclusivo dalla potenza di Dio che rende la parola feconda. La «dimostrazione di Spirito e di potenza» (v. 4) si riferisce con ogni probabilità a eventi miracolosi come guarigioni e a una continua e intensa attività profetica, che accompagnavano la predi-

cazione missionaria di Paolo (cfr. II Cor. 12,12: «miracoli, prodigi e opere potenti»; Gal. 3,5: «[Dio] vi somministra lo Spirito e opera miracoli tra di voi»). In tal modo, però, egli corre il rischio di evocare alcuni di quei criteri che rifiutava. Comunque, puntualizza come tali accadimenti notevoli non fossero indotti o preparati dal vigore della propria predicazione. Essi potevano essere generati soltanto dall'attività di Dio. Lo stesso vale per il prosperare della fede tra i corinzi: esso è indice della potente presenza divina e non certo frutto di un messaggio o di un messaggero che affascinava. Il tema dell'intera sezione (1,18 - 2,5) viene ribadito al v. 5, che crea un *blocco* effettivo con 1,18. L'apostolo rifiutava una retorica ricercata, in quanto la fede dei corinzi non doveva essere fondata «sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio». È, questo, un chiudere il circolo dell'argomentazione e un mettere fine alla passione dei corinzi per la sapienza.

4.4 Suggerimenti per l'insegnamento e la predicazione

Il passo esaminato è di fondamentale importanza per comprendere il messaggio di Paolo e per afferrare l'insegnamento che egli vuole trasmettere attraverso questa lettera. Risulta pertanto fecondo soffermarsi a lungo su come il testo di 1,18 - 2,5 possa conferire fisionomia al nostro insegnamento e alla nostra predicazione dell'evangelo. Io desidero soffermarmi su sei sue implicazioni.

1. *Il messaggio di Paolo si concentra sulla croce.* Noi dovremmo ponderare con serietà le implicazioni possibili per la nostra predicazione se prendiamo a modello l'apostolo.

Innanzitutto, noi siamo obbligati a riscoprire e a sottolineare la rilevanza *apocalittica* della morte di Gesù. Si noti che in questo passo Paolo non dice niente circa la redenzione del sangue o la remissione dei peccati quale significato della croce. Essa, piuttosto, mette in risalto l'intervento divino teso a mandare in frantumi il vecchio mondo e a far sorgere il nuovo.

Poi, detta concentrazione sulla croce accentua il fatto che la morte di Gesù è un *atto di Dio* volto alla nostra salvezza. L'intero peso della proclamazione deve cadere sull'opera divina e non già sulla nostra risposta. L'unico riferimento alla fede è contenuto nel versetto conclusivo, laddove si insiste affinché la fede rimanga fondata «sulla potenza di Dio» (2,5). Noi ci siamo tanto assuefatti a una predicazione e a una teologia antropocentriche da trovarci in seria difficoltà a esprimerci in un linguaggio teocentrico, ma il presente testo lo pretende e ce ne fornisce gli strumenti appropriati. Il predicatore dovrebbe far notare come Dio con forte insistenza venga indicato (soprattutto in 1,18-31) – sia esplicitamente sia implicitamente – quale

4. La pazzia della croce esclude il vanto (I Cor. 1,18 - 2,5)

soggetto: distrugge e salva, ha reso pazzi, ha deciso, ha scelto, è la sorgente della nostra vita in Cristo Gesù.

Infine, una predicazione focalizzata sulla croce non sarà né di conforto né infonderà allegria: metterà a nudo l'umanità decaduta e mediterà in profondità sulla radicalità della decisione divina. Nessuna illusione: qui non si trova un messaggio di auto-aiuto (*self-help*)! Un tale genere di predicazione può essere un campanello di allarme; ma in un tempo in cui si è travolti da edulcorate relazioni pubbliche e da superficiale spensieratezza, la cruda predicazione della croce toccherà nel profondo il cuore umano. Noi vogliamo sentirvi dire la verità sulla nostra situazione disperata; in effetti, la penetrante grazia divina verrà afferrata in modo autentico soltanto allorché quella verità sarà detta.

2. *Il messaggio di Paolo contrasta il vanto umano.* Dove possiamo fare altrettanto nella chiesa dei nostri giorni? Laddove essa è infestata da una pubblica difesa cieca e sorda delle proprie idee politiche o da sciovinismo denominazionale, il «vanto» ha corroso la nostra vita comunitaria. Le parole di Paolo riguardano anche quegli individui che hanno di se stessi un'opinione più alta di quanto dovrebbero (cfr. Rom. 12,3). Comunque, potrebbe esistere un aspetto meno ovvio rispetto all'offensiva dell'apostolo nei confronti del vanto che ci riguarda. Dovremo ricordare che l'apostolo interloquisce con quei corinzi che si vantavano della sapienza e che sfoggiavano eloquenza retorica. Nella nostra epoca post-letteraria in continuo crescendo l'eloquenza retorica di stampo classico non gode più un'alta considerazione; e ciò a favore dell'immagine che ognuno sa offrire di se stesso. L'immagine è diventata tutto. Questo fenomeno presenta strette analogie con l'antica ossessione ellenista per una retorica proposizione dell'immagine di sé. Per tale ragione, ogniqualvolta ci imbattiamo in una chiesa infatuata delle proprie guide, la critica di Paolo è pertinente: è Dio a dover ricevere gloria, non già capi carismatici. Laddove la fede cristiana viene proposta attraverso rappresentazioni di schietta immediatezza, di alta efficienza e di apparenza fascinosa quasi si trattasse di un prodotto da commercializzare, dovremmo chiederci senza tentennamenti se l'evangelo da proclamare sia la parola della croce o, al contrario, una qualche forma di vanto risultante da una manipolazione di immagini.

3. *Il significato di «sapienza» è sottoposto a verifica dal «Cristo crocifisso».* Questo ammonimento riguarda tanto quegli studiosi tentati di assolutizzare le proprie ricerche quanto coloro la cui esaltazione della sapienza si traduce in una sorta di auto-affermazione. La sapienza è una categoria pericolosa e può essere applicata correttamente nell'ambito della grammatica della teologia cristiana soltanto se solidamente radicata nel testo canonico che culmina nella morte di Gesù.

4. *La parola della croce genera, per i chiamati, un mondo culturale "capovolto".* Poiché Dio ha confuso la sapienza di questo mondo e ne ha mostrato la pazzia, i cristiani devono saper leggere il mondo attraverso criteri interpretativi

altri e vivere nella luce della sapienza di Dio. (Non bisogna confondere con quello che Thoreau⁴ definiva «la marcia al battere ritmico del suonatore di tamburo», che implica un comportamento meramente individualistico e di avversione.) Quando la gente ci chiede di essere «responsabili» o «realistici» o di operare «concretamente», dobbiamo mostrarci prudenti e interrogarci sul genere di sapienza, sul genere di razionalità che ci viene richiesto con insistenza. È, forse, quella di Dio? A quale potere dobbiamo accondiscendere nelle scelte quotidiane? Predicatori e insegnanti dovranno adoprarsi con estrema cura nell'aiutare le proprie comunità ad approcciarsi criticamente a tali questioni.

Tutto ciò significa pure che l'apologetica cristiana – ammesso che se ne possa fare una – non può procedere in modo da indurci a individuare gli interrogativi posti dalla cultura e poi a procedere con soddisfacenti “risposte” cristiane (si pensi al «metodo di correlazione» di Paul Tillich)⁵. Infatti, secondo Paolo, né giudei né greci otterranno le risposte che essi cercano. Noi, per quanto ci riguarda, abbiamo da offrire semplicemente la storia di Gesù. Credere a quella storia comporta reimpostare la propria vita, riformulare in termini radicali gli interrogativi che ci si pone. Così, il compito prevalente degli apologeti cristiani consisterà nel rispondere: «No! Vi state ponendo le domande sbagliate, siete alla ricerca della cosa sbagliata».

5. *La composizione sociale della chiesa dovrebbe essere un segno dell'elezione divina dei disturbati mentali, degli indifesi, dei minimi e dei disprezzati.* Guardiamoci intorno, la domenica: se vediamo troppi membri di chiesa acculturati, potenti, ricchi e pochissimi poveri ciò sta a significare che non siamo in grado di penetrare i propositi di Dio, abbiamo distorto l'evangelo della croce

⁴ Henry David Thoreau (1817-1862), scrittore statunitense, autore di opere letterarie di “confine”, tra il genere saggistico, diaristico e di narrativa. Della sua produzione si ricordano *Walden o la vita nei boschi* (1854) ed *Escursioni* (1863). Aderì alla scuola filosofica americana del «trascendentalismo», che – richiamandosi alla filosofia classica tedesca – sosteneva un idealismo panteistico e romantico [N.d.T.].

⁵ *Apologeta* significa «difensore». L'apologetica è, appunto, quel ramo della teologia proprio di ogni confessione religiosa monoteista teso a difendere posizioni dogmatico-dottrinali nei confronti di quanti le negano. L'apologetica cristiana ha i propri inizi storici nel II secolo, per quanto si potrebbe intravedere un tentativo del genere già nel cosiddetto «Discorso nell'Areòpago» di Paolo in Atene (At. 17,16-31). Essa si proponeva di rendere comprensibile a tutti il messaggio biblico, di mediare culturalmente la fede, il messaggio biblico, ai non-credenti o ai pagani. Hays chiama in causa al proposito il teologo e filosofo protestante tedesco naturalizzato americano Paul Tillich (1886-1965), secondo il quale la teologia deve essere appunto apologetica, deve cioè offrire delle risposte a delle domande, deve essere una «teologia della risposta». Egli sosteneva, infatti, che l'esistenza è posta all'interno della polarità domanda/risposta; la quale, pertanto, spinge l'indagine teologica a adottare quello che egli aveva denominato «il metodo di correlazione»: l'essere umano interroga, Dio risponde. Si ha, così, una correlazione tra domanda e risposta. Tale metodo (basato su binomi correlati: rivelazione e ragione, Dio e l'essere, Cristo e l'esistenza, Spirito e vita, regno di Dio e storia) peculiare alla teologia di Tillich viene esposto nella sua monumentale *Teologia sistematica* in tre volumi. Cfr., in modo particolare, *Teologia sistematica* (1951), I, Claudiana, Torino 1996, pp. 13-84, in part. pp. 75-84 [N.d.T.].

4. La pazzia della croce esclude il vanto (I Cor. 1,18 - 2,5)

e siamo caduti sotto il dominio della sapienza umana. Nel testo in esame, Paolo non condanna affatto cultura, potere e ricchezza, ma si limita a constatare che Dio ha ridotto tutto questo a follia e a nullità e ha raccolto la comunità intorno a criteri diametralmente opposti.

6. *Le citazioni veterotestamentarie contenute in 1,19.31 sono comprese quale parola di Dio che appella la comunità cristiana.* I lettori di questo scritto potrebbero imparare a considerare se stessi nel più ampio contesto della storia di Dio con Israele. Se i corinzi avessero inteso ciò nel giusto senso, avrebbero imparato a temperare il proprio entusiasmo per la sapienza con l'aiuto del giudizio profetico. Paolo si sta muovendo proprio in tale direzione, orientando i suoi interlocutori a riscoprirsi eredi delle Scritture e a comprendersi come da esse interpellati. Noi vedremo passo dopo passo il reiterato impiego di questa strategia ermeneutica. Adesso ci limitiamo solo a farla notare per la prima volta e suggeriamo a catechisti e predicatori a mettere i propri ascoltatori in condizione di vivere in modo proficuo la relazione con la storia biblica e a considerare la parola di Dio per Israele come una parola rivolta a loro stessi.

Spetta al singolo catechista e predicatore creare il nesso fra Isaia 29,13-14, Geremia 9,23-24 o I Samuele 2,1-10 con I Corinzi 1,18 - 2,5, non trovandolo sempre nei lezionari in uso. E lo stesso può procedere o illustrando nel sermone queste citazioni o sostituendone una con altre. Il lezionario non è infallibile! Se ci atteniamo all'argomentare di Paolo, potremmo penetrare nei riferimenti scritturali che egli ha accuratamente intrecciato ai suoi ragionamenti.

Indice

<i>Prefazione ai Commentari</i>	7
<i>Ringraziamenti</i>	11
<i>Introduzione</i>	13
Leggere la lettera di un altro: la sfida dell'interpretazione	13
Il contesto della lettera	15
<i>La città di Corinto</i>	15
<i>L'occasione della lettera</i>	17
<i>La chiesa corinzia e la sua "teologia"</i>	18
<i>Unità e struttura della lettera</i>	21
Temi teologici principali	21
Problematiche più rilevanti messe a fuoco in questo commentario	23
Struttura della lettera	25
Parte prima	
Apertura della lettera: una comunità chiamata da Dio (I Cor. 1,1-9)	27
1. Saluti (I Cor. 1,1-3)	29
2. Ringraziamento (I Cor. 1,4-9)	33
2.1 Suggerimenti per l'insegnamento e la predicazione	35

Parte seconda	
Un invito all'unità nella comunità (I Cor. 1,10 - 4,21)	37
3. Fazioni nella comunità (I Cor. 1,10-17)	39
3.1 Suggerimenti per l'insegnamento e la predicazione	42
4. La pazzia della croce esclude il vanto (1,18 - 2,5)	45
4.1 La pazzia di Dio e la sapienza umana (1,18-25)	46
4.2 La chiamata di Dio esclude il vanto umano (1,26-31)	50
4.3 Predicare la croce (2,1-5)	54
4.4 Suggerimenti per l'insegnamento e la predicazione	55
5. Sapienza per i credenti spiritualmente maturi (I Cor. 2,6 - 3,4)	59
5.1 Dio rivela la sapienza nascosta della croce attraverso lo Spirito (2,6-16)	61
5.2 Credenti carnali (3,1-4)	66
5.3 Suggerimenti per l'insegnamento e la predicazione	68
6. La comunità e le sue guide appartengono a Dio (I Cor. 3,5-23)	71
6.1 Paolo e Apollo braccianti nel campo di Dio (3,5-9)	72
6.2 Il nostro edificio sarà provato dal fuoco (3,10-15)	73
6.3 La chiesa come tempio di Dio (3,16-17)	76
6.4 Ritornello e sommario: tutti appartengono a Dio (3,18-23)	78
6.5 Suggerimenti per l'insegnamento e la predicazione	81
7. Confronto diretto con gli orgogliosi (I Cor. 4,1-21)	85
7.1 I servitori vanno giudicati soltanto dal loro Signore (4,1-5)	86
7.2 Gli orgogliosi e l'apostolo sofferente (4,6-13)	88
7.3 Ammonizione paterna rivolta da Paolo ai propri figli di Corinto (4,14-17)	93
7.4 Un ultimo ammonimento agli orgogliosi (4,18-21)	95
7.5 Suggerimenti per l'insegnamento e la predicazione	96

Parte terza

Un invito per la comunità alla disciplina (I Cor. 5,1 - 6,20)

- | | |
|---|-----|
| | 101 |
| 8. «Togliete il malvagio di mezzo a voi stessi»
(I Cor. 5,1-13) | 105 |
| 8.1 Suggerimenti per l'insegnamento e la predicazione | 112 |
| 9. Le questioni giudiziarie andrebbero affrontate
nell'ambito della comunità (I Cor. 6,1-11) | 117 |
| 9.1 Suggerimenti per l'insegnamento e la predicazione | 122 |
| 10. «Glorificate Dio nel vostro corpo» (I Cor. 6,12-20) | 125 |
| 10.1 Suggerimenti per l'insegnamento e la predicazione | 131 |

Parte quarta

Risposte alle questioni contestate (I Cor. 7,1 - 15,58)

- | | |
|---|-----|
| 11. Sesso e matrimonio fra il «non più» e il «non ancora»
(I Cor. 7,1-40) | 139 |
| 11.1 Consigli relativi ai diversi stati civili | 141 |
| 11.1.1 <i>Per i coniugati: mantenete le regolari relazioni
 di coppia</i> | 141 |
| 11.1.2 <i>Per celibi e vedove: non contraete matrimonio</i> | 145 |
| 11.1.3 <i>Per coniugi cristiani: non divorziate</i> | 146 |
| 11.1.4 <i>Per cristiani sposati con non credenti:
 rimanete nel matrimonio</i> | 147 |
| 11.2 Regola generale: rimanete nella condizione
in cui eravate al momento della chiamata (7,17-24) | 148 |
| 11.3 Consigli per le coppie fidanzate: non cambiate
condizione (7,25-38) | 152 |
| 11.4 Ritornello: consigli per mogli e vedove (7,39-40) | 154 |
| 11.5 Suggerimenti per l'insegnamento e la predicazione | 155 |
| 12. Le carni sacrificate agli idoli (I Cor. 8,1 - 11,1) | 159 |
| 12.1 La conoscenza gonfia, ma l'amore edifica (8,1-13) | 160 |
| 12.2 Suggerimenti per l'insegnamento e la predicazione | 166 |
| 12.3 L'esempio apostolico di rinuncia ai propri diritti (9,1-27) | 169 |

12.3.1	<i>Il diritto di Paolo di ricevere aiuti economici</i>	172
12.3.2	<i>Il modello apostolico: la rinuncia di Paolo ai suoi diritti</i>	175
12.3.3	<i>L'autodisciplina per la causa dell'evangelo</i>	178
12.4	Suggerimenti per l'insegnamento e la predicazione	179
12.5	Ammonimento contro l'idolatria (10,1-22)	181
12.6	Suggerimenti per l'insegnamento e la predicazione	191
12.7	Conclusione: mettete la vostra libertà al servizio della gloria di Dio (10,23 - 11,1)	193
12.8	Suggerimenti per l'insegnamento e la predicazione	199
13.	Il culto della comunità (I Cor. 11,2 - 14,40)	201
13.1	Acconciature e distinzioni per sesso (11,2-16)	202
13.2	Suggerimenti per l'insegnamento e la predicazione	209
13.3	La santa Cena: saper discernere il corpo (11,17-34)	211
13.3.1	<i>Divisioni alla cena del Signore</i>	213
13.3.2	<i>La cena del Signore come proclamazione della sua morte</i>	216
13.3.3	<i>Appello a discernere il corpo</i>	218
13.4	Suggerimenti per l'insegnamento e la predicazione	221
13.5	Manifestazioni spirituali nel contesto culturale (12,1 - 14,40)	224
13.5.1	<i>Varietà dei doni spirituali, ma un medesimo Spirito</i>	224
13.5.2	<i>Suggerimenti per l'insegnamento e la predicazione</i>	234
13.5.3	<i>La superiorità dell'amore</i>	237
13.5.4	<i>Le pratiche spirituali prive di amore sono insignificanti</i>	239
13.5.5	<i>L'amore come antitesi del comportamento dei corinzi</i>	242
13.5.6	<i>I doni spirituali e l'amore</i>	244
13.5.7	<i>Suggerimenti per l'insegnamento e la predicazione</i>	247
13.5.8	<i>Governare i doni spirituali nel culto</i>	249
13.5.9	<i>La profezia edifica la comunità</i>	251
13.5.10	<i>Ordine nel culto</i>	256
13.6	Suggerimenti per l'insegnamento e la predicazione	264
14.	La risurrezione del corpo (I Cor. 15,1-58)	267
14.1	La risurrezione dei morti è costitutiva dell'evangelo (I Cor. 15,1-34)	269
14.1.1	<i>Il kerygma proclama la risurrezione di Cristo</i>	269

14.1.2	<i>Il rifiuto della risurrezione dei morti è la negazione dell'evangelo</i>	273
14.1.3	<i>Cristo è stato fatto risuscitare, quindi coloro che gli appartengono saranno fatti risorgere</i>	277
14.1.4	<i>In caso contrario, speranza, sofferenza e fedeltà risultano vani</i>	280
14.2	Risurrezione significa trasformazione del corpo (15,35-58)	283
14.2.1	<i>Quale genere di corpo è il corpo risorto?</i>	283
14.2.2	<i>Sia i morti sia i viventi saranno trasformati</i>	287
14.2.3	<i>Perciò, la vostra fatica non è vana</i>	290
14.3	Suggerimenti per l'insegnamento e la predicazione	291
Parte quinta		
	Questioni conclusive: una comunità chiamata ad amare (I Cor. 16,1-24)	295
15.	La colletta e i viaggi missionari (I Cor. 16,1-12)	299
16.	Commiato (I Cor. 16,13-24)	303
16.1	Suggerimenti per l'insegnamento e la predicazione	308
	<i>Bibliografia</i>	311
	<i>Indice dei nomi</i>	315
	<i>Indice dei testi citati</i>	317